

Ciao Barbajàn!

storie di osti e osterie a Conegliano

ed. Csc Santa Lucia di Piave, 1997

I capitolo: Franciscus tabernarius

“Nel Pian di Mugnone fu, non ha guari, un buon uomo, il quale a’viandanti dava pe’ lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse e avesse piccola casa, alcuna volta, per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava.”, racconta Panfilo nella nona giornata del Decamerone a proposito di un oste ingannato da due giovani, che la stessa notte fecero l’amore con sua figlia e l’altro con sua moglie.

Mentre poco lontano da Firenze esercitava la sua professione l’oste cornuto della novella del Boccaccio, vicino a Conegliano, certo Franciscus tabernarius nella villa di Corbanese si dedicava, non sappiamo se accompagnato da altrettanta sventura, alla stessa attività. Non lo immaginiamo però contento quando il 6 ottobre del 1339 patteggiò con Bartolomeo Baccajo il pagamento di 102 “dei piccoli” per il dazio del pane e del vino (1).

La categoria, rappresentata a Treviso da una Scuola dei Tavernai, pare comunque avesse dei problemi più con i soldati tedeschi che con avventori galanti.

Il 15 maggio 1320, c’informa Carlo Marcatelli, i tedeschi che erano stati a Conegliano, partirono per ordine del conte di Gorizia alla volta di Treviso senza saldare i loro debiti con gli osti. I tavernieri presentarono prontamente una pubblica richiesta per la soddisfazione dei loro crediti.

Il giorno dopo il conte di Gorizia scrisse a Ugo da Duin, capitano della guarnigione, affinché facesse pagare il dovuto; nel contempo lo avvertiva che, se egli e i suoi soldati fossero rimasti inadempienti, li avrebbe “castigati” insieme al consiglio di Conegliano (2).

Non tutti i tedeschi erano così, anzi nella seconda metà del Quattrocento il “Liber in quo sunt descripti omnes et singuli homines qui faciunt ed sustinent oneres, factiones et collectas terrae Conegliani” (libro nel quale sono nominati coloro i quali pagano le tasse in moneta o con lavori vari), cita fra gli osti nella parte della città definita burgo Angelinus Teutonicus hostes e tale Eberle, il cui cognome è sicuramente di origine germanica, mentre nel quartiere burgo Circharum esercitava la professione un non meglio definito Victorellus. In zona Sant’Antonio, fuori dalle mura, vendevano vino Isepo d’Amporzo e Antonius de la Tauerna (3).

Le regole che dovevano seguire nella loro attività commerciale sono raccolte negli “Statuta et Provisione Ducales Terrae Coneglani” scritti nel 1488, ma sicuramente analoghi a quelli di una raccolta più antica già bene elaborata nella seconda metà del secolo XIII (a.1282).

Le leggi sugli osti erano particolarmente attente all’igiene e alla prevenzione dei trucchi del mestiere. Riportiamo per intero ciò che stabiliscono gli Statuta:

LEGGI SUGLI OSTI

“Qualsiasi oste, che venda vino alla spina, deve avere un mastello coperto dove contenere

dell’acqua per lavare le coppe, ossia i bicchieri, con una spina nella parte inferiore del mastello, attraverso la quale possa estrarre l’acqua per lavare le coppe come s’è detto. Così, nessuno si lavi le mani nel mastello, pena per ogni responsabile, la multa di dieci soldi dei piccoli, di cui una metà andrà al comune; l’altra, a chi ha denunciato il fatto.

Nessun oste che venda vino al minuto nella Terra di Conegliano e nel Distretto, osi o tenti, una volta cominciata la vendita, mescolare a questo vino un altro vino o acqua. Il trasgressore pagherà una multa di cento soldi dei piccoli. Chiunque ha la possibilità di denunciare, ed avrà la metà dei soldi della multa. Ed a riguardo di quanto esposto si stia al giudizio di due Proviviri da scegliersi da parte dei consoli.

Questo è anche valido per chi vende vino per un altro; perciò incorre nella multa predetta, non osta altre pene maggiori.

Di notte non si può tenere l’osteria aperta, né vendere vino

Nessun oste, di notte, può vendere vino ad alcuno, né ospitare nell’osteria della gente, né tenere aperta la porta della stessa dopo il terzo suono della campana. Il trasgressore pagherà, per ogni volta, una multa di tre Lire dei piccoli. Chiunque ha la possibilità di denunciare; ed avrà metà dei soldi della multa.

Dell’obbligo di usare le giuste misure

Ogni oste che venda vino nella Terra o nel distretto di Conegliano deve avere misure legali, bollate e rapportate alle misure del comune, e servirsi di queste per vendere e misurare con giustizia. I contravventori, che usano misure differenti o false, saranno condannati, per ogni misura non regolare, ad una ammenda di dieci soldi dei piccoli. E se uno verrà sorpreso a misurare male, pur con giusta misura, sarà condannato, per ogni infrazione e per ogni fiala, alla multa di dieci soldi dei piccoli.

Chiunque può denunciare; ed avrà metà dei soldi della multa.

L’oste non verrà però condannato, se quello che avrà portato il vino dirà di aver sparso o di aver bevuto lui stesso il vino che manca” (4).

Accanto alle possibili malefatte degli osti, v’erano poi quelle dei loro clienti, fra cui anche piccoli e grandi criminali.

Con questi soggetti i Consoli del Maleficio non andavano leggeri. Gli assassini venivano trascinati a coda d’asino fino alla forca e poi impiccati. Per i ladri c’era la bollatura a fuoco con tre sigilli incandescenti raffiguranti lo stemma del Comune di Conegliano: uno sopra la fronte e gli altri due sulle mascelle. I bestemmiatori che non pagavano l’ammenda erano condotti alla fontana della piazza e, invitati da un banditore, dovevano ripetere per tre volte ad alta voce che la bestemmia pronunciata, affinché fosse resa nota ai presenti; dopo di che venivano versati tre secchi di acqua gelida sulla loro testa. (5).

UN PERIODO OSCURO

Ai coloriti quadri tre-quattrocenteschi segue purtroppo un periodo oscuro e carente dal unto di vista delle fonti.

Riportiamo le notizie, a volte contraddittorie, rinvenute in documenti, saggi e tesi di laurea. Nel 1569 c'erano in città 14 tra osti, bettolieri e locandieri (6), alcuni dei quali sono stati individuati grazie ad un lungo lavoro di ricerca negli atti dell'Archivio di Stato di Treviso da Giampaolo Cagnin, che scrive. "Nel XVI secolo l'ospitalità a forestieri e commercianti era garantita da alcune osterie e alberghi, chiamati hospitia (ai quali va aggiunta la certamente non tarscurabile ospitalità gratuita prestata a poveri e pellegrini nei numerosi ospedali di Conegliano), anch'essi contraddistinti da insegne particolari: ad signum Rosae in Borgo Vecchio, ad signum Leonis nel Borgo delle Cerchie, ad signum Pilei, ad Cappellum, l'hospitium Angeli (7).

Differenti le considerazioni del Piasentin. "Pochi sono invece gli osti che compaiono nell'estimo: tra questi c'è Zuan Battista De Monte "osto" a Conegliano. Oltre ad un certo numero di campi propri ed altri presi in affitto, egli possiede anche delle abitazioni. Non si ha però notizia della sua osteria.

C'è invece una casa "ad uso di osteria" tenuta a livello da Vincenzo da Tezze, che sarà quindi oste, anche se nell'estimo non compare con tale nome; con questa qualifica compare invece Pellegrin Caverier; ma non c'è traccia della sua osteria (8)."

Nel 1607 nei conti della Città di Conegliano s'incontrano Sebastiano, oste al Lion Rosso, e Paolo detto Erba, oste al Lion Bianco, "entrati" nella contabilità comunale per aver dato alloggio a Piero Sullan e a soldati capeletti della compagnia del Magnificentissimo Capitan Hieremia (9).

Un altro pagamento del 13 luglio 1638, sempre per alloggio a soldati capeletti, è segnato a favore degli "osti della Corona" (10).

L'atmosfera di questi locali non doveva esser molto lontana da quella mirabilmente descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi: "Due lumi a mano, pendenti da due pertiche attaccate alla trave del palco, vi spandevano una mezza luce. Molta gente era seduta, non però in ozio, su due panche, di qua e di là di una tavola stretta e lunga, che teneva quasi tutta una parte della stanza: a intervalli, tovaglie e piatti; a intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi buttati e raccolti; fiaschi e bicchieri per tutto. (...).

Il chiasso era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e furia, al servizio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste era a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui".

IL DUCA IN OSTERIA

Più ricco di aneddoti il secolo della Rivoluzione Francese. L'eccezionale gelata del 1709 diede il colpo di grazia alla decadenza enologica iniziata nel XVII secolo, causando il deperimento di tutte le viti e la loro sostituzione con altre di qualità "più volgari e quelle eh avevano sopra le altre soltanto fama di fecondità" (11).

A causa della scarsa qualità delle ombre, nelle mescite del coneglianese si vendeva vino foresto, come testimoniano le parti della Magnifica Comunità del 1756. Per i membri del Consiglio non è tollerabile "che gli osti di questa città e territorio vogliano provvedere le loro osterie di vino foresto", a scapito dei produttori locali. Perciò vietano di "esitar altro vino che di quello prodotto nel nostro territorio". La "fede giurata" della parroco della villa di provenienza fungerà da garanzia, e dovrà essere allegata ad ogni partita di botti (12).

Sacro e profano insomma s'incontravano nelle taverne, nelle qualisoggiornavano anche nobili illustri, come racconta nel 1770 Domenico del Giudice nelle sue Effemeridi:

"Addì 26 giugno alle undeci passò qui Leopoldo gran duca di Toscana, che non smontò di legno, e dopo pranzo alle ventidue e mezza capitò la Gran Duchessa di (...) moglie che mangiò e dormì all'osteria di Giò: Batta Galiazzo in Burgo di Sant'Antonio, ch' a casa ampia dove si locò tutto unito il suo seguito. Era accompagnata dal Conte e dalla Contessa di (...). Lasciò 52 giglioli all'oste, oltre splendide mancie. Era in privato e andava a Vienna" (13).

Precisa la relazione di un perito settecentesco che nel 1777 attesta l'esistenza dell'Osteria ai Gai con il "Dissegno che dimostra il stato presente della Strada Reggia detta Reda del Gai, in parte restaurata ed in parte eretta da nuovo, che principia dal Confin di Conegliano, cioè dall'Osteria del Gai e termina fino alle tenute di Giacomo Vetorel..." (14).

Un'idea curiosa all'epoca dei Lumi a Conegliano fu quella di tassare gli osti per ristrutturare le scuole: "Addì 4 marzo 1796 gli eccellentissimi signori Revisori Regolatori delle entrate pubbliche, esaudendo le suppliche della città di Conegliano" si dichiararono favorevoli all'implorata riduzione delle misure del Vino vendibile al Minuto nelle Osterie e Bettole della Città e del distretto, diminuendolo di due Boccie e mezza per mastello, "affinché il ricavato abbia ad essere amministrato dalla Città medesima, e convertito a mettere in attività, e riordinare la condizione di quelle Pubbliche Scuole; non che all'indispensabile riattamento dei ponti, e delle strade resi rovinosi, ed intransitabili, ed a rendere operativa, ed abbondante la fontana della Piazza". La manovra finanziaria portò al comune la bella somma di 7.000 lire (15).

In fondo una salassata di tanto in tanto stava proprio bene a questi bettolieri che, stando ai numerosi proclami dell'epoca, non erano certo dei cittadini modello.

Il 29 novembre 1774 il Maggior Consiglio della Serenissima ordina: "Tutti li giuochi, nessuno eccettuato, d'azzardo e d'invito, e similmente ogni altro gioco nel quale il rischio si facesse violento, sieno risolutamente vietati (...)" (16).

Infatti come scriv Giancarlo Follador: "Regnava sovrano il gioco delle carte e dei dadi". Le liti erano all'ordine del giorno e ci poteva scappare, oltre la rissa, anche l'assassinio. A Bigolino di Valdobbiadene il 13 luglio 1746 nell'osteria detta al Caonetto, durante una concitata partita a carte: "Si levò l'Orsolina dalla tavola, che ciò veduto dal quondam Oregna saltò suso e preso un legno, diede all'Orsolina due o tre colpi. Quali fattosi sotto gl'impresse una cortellata, per la quale restò ferito alla parte anteriore destra di tre punte, doppio ricevuti li santissimi sacramenti, mutò con la morte la vita" (17).

"L'osteria è dunque tutto", scrive Follador, "luogo di ritrovo, di gioco, di zuffe che inevitabilmente cadono nel delitto. Ma non è detto che non sia anche un luogo adatto per le meretrici in attesa di adescare qualche cliente paesano o strapaesano. Soprattutto a cavallo fra il Seicento e il Settecento, in certe bettole di Coderove accadeva spesso. Era solitamente nelle stue frequentate dai lavoranti di lane, tramaruoli, follatori che per le cosidette madonne di mal affare - in

particolare durante il periodo invernale quando le veglie potevano protrarsi per lunghe ore serali - diventava redditizio il lavoro” (18).

A Conegliano le cose non andavano certo diversamente, come dimostrano le continue ordinanze emesse per regolamentar il settore (19).

“STRADELLA DELLA CAMPANA”

A mettere un po' d'ordine ci pensò Bonaparte, fautore dei moderni cimiteri, dell'anagrafe e di tutta una serie di misure regolatrici della vita urbana.

È logico quindi che fra i documenti degli inizi dell'Ottocento si rinvegna la rigida classificazione che segue:

“Osterie, cioè negozi posti in case servibili soltanto per questo esercizio, cioè alloggiare forestieri in stanze separate, od a diversi letti non separati, prestare tavole a pasto e a (...), dar anche semplicemente da bere: nessuna di prima classe, quattro di seconda, nessuna di terza classe.

Locanda, dove si dà pranzo e cena a forestieri e nazionali non aventi casa propria, i quali alloggiavano nella stessa locanda. Non si può somministrare vino e commestibili che agli alloggiati.

Ce n'è una di Ia e una di IIIa.

Bettola negozio di vendita di vino al minuto sul sito, proibito però somministrare commestibili.

Ce n'è una di Ia classe, otto di IIIa classe” (20).

Più interessanti i dati tratti da un elenco di pubblica sicurezza del 15 aprile 1821 che, a proposito dell'Albergo alla Rosa d'Oro nel Borgo sant'Antonio sulla strada postale, precisa: “In questo esercizio non si raduna gente sospetta. Questo albergo, essendo luogo di Posta è il principale della città ove arrivano tutti li personaggi distinti, deve rimanere costantemente aperto”. Uguale considerazione è riservata all'Albergo alla Stella nel Borgo di Santa Caterina sulla Strada Postale.

Degli altri locali nominati, ricordiamo quelli che colpiscono di più per il nome: l'Osteria ed Albergo alla Fortuna, quella alla Campana, al ponte di Rialto e anche alla Dama in Contrada Borgo Allocco. Numerose le bettole, fra cui: all'Angelo in Contrada dei Cappuccini, a Bacco in Contrada Grande, alla Torre in Contrada Siletto, al Morer in Contrada del Refosso, all'Aquila Nera sulla strada Postale, alla Credenza Morta in Borgo sant'Antonio, alla Speranza in Borgo Santa Caterina, alla Simia sul ponte del Salisà, alli Due Mori in Contrada del Ghetto, alle Quattro Corone in Borgo Sant'Antonio.

A margine del documento il Commissario Distrettuale annota: “In nessun esercizio, per quanto consta potè rilevarsi radunarsi gente sospetta per viste criminali e politiche. Vi sono bene molti individui dediti al vino i quali si trattengono molte ore per soddisfare alla loro intemperanza ed in alcuni esercizi vi si raccolgono persone dedite ad altre viziosità ed alle quali sarà saggezza delle autorità politiche lo emettere disposizioni vevolvi a minorare i scandalosi effetti delle medesime” (21).

Non mancano, fra gli esercenti, le donne, dedite a questo mestiere sin dall'antichità, come l'inquietante Meroe descritta da Apuleio ne “L'Asino d'Oro”. È del 1826 la domanda di San

Cassan Giovanna, nata a Bassano, domiciliata a Coneglian, che: “implora la licenza di poter aprire un esercizio vendita vino al minuto e affittaletti nella località Contrada Grande, dichiarando che esporrà il segnale della Bella Venezia” (22).

Poco lontano, Domenico Rios e consorte, entrambi sessagenari, gestori di una rivendita di birra e caffè nella stradella della Campana al civico 233 di Contrada Grande, avranno, nel gennaio del 1862, dei problemi con l'Amministrazione. Riportiamo la supplica del Rios, perché contiene alcune interessanti note di colore:

“Il divoto sottoscritto ha sempre ritenuto che non si possa calcolare vendita liquori i due articoli, che non possono andar disgiunti dalla vendita caffè, vale a dire il gettare nell'acqua un poco di misrà, e nel caffè un poco di rum generalmente usato da tutti.

Ora, che dietro alla diffida municipale (il sottoscritto) ha riconosciuto versare in errore nell'argomento, e d'altro conto non potendo fare a meno di usare di questi ingredienti, perché tutti gli avventori si leverebbero dal negozio, come di recente lo hanno fatto presente, sarebbe costretto a doverlo chiudere, e da ciò ne deriverebbe di legittima conseguenza la mancanza di ogni mezzo per procurargli un'onesta esistenza, non possedendo egli alcun immobile, né capitale fruttifero.

In tale emergente (allo scrivente) non resta che il conforto dell'acclamata bontà e giustizia di codesta Inclita Congregazione Municipale, alla quale umilmente si presenta implorando, per questo speciale caso, che gli sia accordata la licenza di vendita liquori, come l'aveva nel 1842, limitandola però ai soli liquori di misrà e neuchatel per l'acqua, rum per il caffè, e slivovitchf (sic) per uso militare, onde non incorrere in dispaicieri conq uest'ultimo, che non vuole persuadersi, che in un caffè manchi tale articolo”.

Nell'ottobre di quell'anno il Da Rios ricevette parere favorevole alla richiesta (23).

LA REGINA E LA FRUTTIVEDOLA

Passano gli anni, aumentano le osterie e le locande, ma cambiano i nomi. Nel 1867 i bettolieri richiedenti la licenza politica (oggi di pubblica sicurezza) sono 77 e 32 gli esercizi definiti osteria. Fra i luoghi di ritrovo: la Caffetteria all'Unità Italiana in Contrada Grande, il Caffè Garibaldi in Contrada di Piazza, l'Osteria alla Giraffa in Contrada San Martino, quella alle Porte di Dante al Salisà, l'Albergo alla Posta in Contrada Sant'Antonio, l'Osteria al Colle di Giano in Castello (24) e l'Albergo Italia.

Nel 1873 le osterie erano, comprese le frazioni, 38 e fece sla sua compasra uno strano personaggio che abbinava l'attività di osteria a quella di barbitonsore. Probabilmente era bravo a “pelare il cliente”.

Il numero dei locali pubblici dediti alla mescita di vini e liquori salì nel giro di poco più di un ventennio a cinquanta nlla sola città di Conegliano, come si desume da una petizione firmata da altrettanti osti e indirizzata al comune affinché ponesse un freno alla continua apertura di esercizi. Inoltre viene segnalato il fenomeno di chi vende abusivamente vino in casa propria. Sulla questione la giunta delibera di: “far presente al delegato locale di pubblica sicurezza il reclamo presentato dagli esercenti tutti del comune affinché per l'avvenire voglia nella concessione delle licenze ai proprietari per vendita vino nei loro fondi attenersi strettamente a quanto disposto dall'articolo 49 del Regolamento precitato” (26).

L'Amministrazione prende posizione a favore della categoria anche in situazioni non proprio

limpide, come quella di un certo Ropolin Francesco cui era stato ritirato il “permesso dei giuochi”. A perorare la sua causa è il Sindaco con una lettera indirizzata il 28 marzo del 1905 al Prefetto, il quale però risponde picche, poiché: “da informazioni sicure risulta che il Ropolin tenesse mano, per suo profitto, al giuoco d’azzardo per parte di minorenni” (27).

Il Prefetto era ben informato sui dati statistici relativi alla diffusione delle osterie. Il 7 maggio 1907, in una circolare inviata ai Sindaci, scrisse che nella provincia al primo gennaio esistevano in complesso ben 3.198 esercizi pubblici e che, tenuto conto della popolazione, “si ha la proporzione di un esercizio ogni circa 131 abitanti, notando che le sole osterie e spacci di vino e liquori hanno raggiunto il numero rilevante di 2563”. Si ricorda inoltre che, in base alle norme di Pubblica Sicurezza, tenuto conto degli esercizi già esistenti, la Giunta può negare l’apertura di nuovi esercizi, e si specifica che gli stessi devono essere provvisti di orinatoio (tematica che affronteremo sotto altro aspetto più avanti) (28).

Sulla diffusione dei punti di vendita del vino, segnaliamo un’altra petizione in data 13 maggio 1908 contro la continua apertura di esercizi, sottoscritta da sei osti che si domandano: “Come può fare l’uomo onesto e laborioso a guadagnarsi il pane [...] può pagare le tasse”, se “in un piccolo perimetro [ci] sono 10 [osterie]. La strenua lotta di concorrenza determinerà la rovina e la miseria del più debole, ma pur onesto e laborioso”(29).

La Giunta deve comunque affrontare anche problemi più spiccioli come la segnalazione di Regina Marchetto “da tre anni proprietaria dell’osteria all’Isola di Caprera sita in Borgo della Madonna”, la quale denuncia “con grave danno all’esercizio stesso, vicino e proprio di fronte vi è la fruttivendola Angela Romano, la quale è autorizzata a la propria baracca lì vicino. Questo fatto è indecente perché così di fronte all’esercizio mio è sempre una sconcezza, giacché sempre sporco di bucce, cartacce di frutti, di frutti guasti, ed ora specialmente di avanzi di anguria” (30).

Nei documenti d’archivio incontriamo altre donne, fra queste Amalia Rui, “che versa in stato di assoluta povertà e col marito nelle lontane Americhe, fa istanza a questa rispettabile giunta perché gli permetta di aprire in quel di Monticella un modestissimo esercizio di vendita di vino e liquori e pane, onde col piccolo guadagno poter provvedere allo sostentamento suo e a quello di due povere bambine” (31) e Maria Rinaldi Basso che chiede il certificato di miserabilità per motivi di forza maggiore. Dopo la vendita della Trattoria al Campanile in via S. Rocco 378, “ha dovuto sloggiare” e “non essendo stata capace di trovare un ambiente da poter continuare il suo esercizio di vendita caffè, vino, liquori e birra”, “per l’esistenza sua e di suo marito (perché i figli pensano per loro)...”, chiede di tenere in evidenza la sua licenza, per non vivere delle opere pie locali(32).

Di osterie si occupa anche una lettera dell’azienda daziaria al Sindaco in data 31 ottobre 1911, da cui si apprende:

“Da vario tempo era invalso l’abuso fra alcune donne abitanti nelle vie secondarie della città di vendere vino al minuto a loro conoscenti o vicinanti, dando così vita a veri e propri esercizi clandestini. Questo ufficio [...] non ha mancato di reprimere energicamente simili violazioni della legge daziaria e passando per molti ostacoli e difficoltà potè colpire in epoche diverse ... [dieci clandestine che il documento nomina].

Pareva che tutto fosse apposto senonché il fenomeno in oggi si riproduce in una forma più grave.

Certe Bortolot Irina e Pistone Caterina abitanti in via del Teatro Vecchio [dove c’erano le due case di piacere una di lusso, l’altra a prezzi più popolari] dopo averne dato avviso al R Delegato, intendono di vendere al minuto vino di esportazione [...].

E’ fuori di dubbio che se una tale forma di vendita dovesse generalizzarsi sarebbe invero dannosa nei riguardi igienici-morali-finanziari”(33).

NIENTE OSTERIE DAVANTI ALLE SCUOLE

Nel 1912 per ragioni di moralità, viene respinta la richiesta di apertura di un’osteria in via Innocente Pittoni, perché sarebbe venuta a trovarsi proprio di fronte a un asilo e la legislazione dell’epoca prescriveva che gli edifici scolastici dovevano essere lontani dai luoghi di pubblico ritrovo(34).

Nello stesso anno un certo Luigi Gennari chiede di poter effettuare nella stagione estiva delle proiezioni cinematografiche nel suo bar, promettendo “di non deturpare l’estetica minimamente, come purtroppo fu l’anno precedente, quando l’Ispettore dei Monumenti constatò che la vista della località risultava deturpata da tendoni. Lo schermo verrà collocato dietro una pianta del giardino [...]”(35).

Più che i cinema all’aperto erano le feste, ieri come oggi, a procurare i maggiori fastidi: l’8 giugno 1912, il Prefetto “visti i continui reclami dei cittadini contro l’abuso che negli esercizi pubblici si fa del suono degli organi o piani automatici disturbando la quiete pubblica ed eccitando all’alcolismo: considerando che è di interesse pubblico impedire tali abusi, decreta che negli esercizi pubblici e sale annesse, comprese le abitazioni degli esercenti, è vietato l’uso dei suddetti organi o piani automatici”(36).

Con l’andar del tempo si fa inoltre più scrupolosa la vigilanza in materia di igiene: nell’ottobre 1913, per esempio, un’ordinanza di pubblica sicurezza comunica: “d’ora innanzi non saranno concesse né rinnovate licenze a quegli esercizi pubblici che fossero sforniti di acqua potabile”. Si affrettano a richiederla l’Osteria all’Arco San Rocco in Viale Trento Trieste, il Caffè Scagno di Antonio Basagnin e il Caffè alla Posta in via Carducci (37).

Coinvolto in una questione di vespasiani era l’oste Giovanni Zorzato del Caffè al Sole. Sul tela il 13 marzo 1914 un’inusuale petizione fa presente al Comune: “Il chiosco [vespasiano] sito in Corso V.E., e precisamente all’imbocco della rampa che conduce al Monticano, è una vera stonatura sia nei riguardi dell’estetica, dell’igiene e più ancora nei riguardi della morale. Codesta onorevolissima giunta deve provvedere alla rimozione di quel monumento punto necessario nell’attuale posizione, perché troppo in vista, specie dopo la demolizione del muro del vecchio orinatoio, dietro il quale in parte si nascondeva, e perché è assolutamente immorale lo spettacolo indecoroso che lo stesso offre in tutte le ore del giorno”.

L’osteria condotta dal Zorzato, lì a due passi, era naturalmente una delle principali cause del “traffico intorno al chiosco”(38).

Concludiamo la nostra ricerca archivistica con il capitolo Osti e Locandieri, che contiene due inediti elenchi di notevole interesse storico.